

# LA CULTURA STORICA NEI PRIMI DUE SECOLI DELL'IMPERO ROMANO



«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Il ciclo di Congressi internazionali sul tema 'Alle radici della casa comune europea: storia e storiografia dell'Europa antica', a cadenza triennale, intende offrire a studiosi di tutto il mondo l'occasione per incontrarsi a discutere circa il nascere e lo svilupparsi di un embrione di storia e cultura europea integrata già prima che il concetto di Europa fosse nato e mentre ancora l'Europa non era percepita come un'identità definita. Ogni volta viene messa a tema la presenza, in questa Europa antica non ancora chiaramente formata come tale, di problemi e realtà di perdurante, grande interesse nell'Europa di oggi: in ciascuno di questi ambiti viene utilizzata come punto di riferimento l'attività di ricerca scientifica di uno tra i maggiori studiosi del settore.

In nessuna fase del mondo antico più che nell'alto impero la cultura storica ebbe una diffusione e suscitò un interesse capaci di caratterizzarne la 'paideia', così come oggi gli studi storici sono parte essenziale della formazione culturale dell'uomo europeo e, più latamente, occidentale: dalla *praefatio* di Livio ai grandi storici 'antiliviani' del II e III secolo, come Appiano e Cassio Dione, questo volume ripercorre alcune delle tappe fondamentali di una stagione davvero aurea per la storiografia classica.

Esso contiene gli Atti del Convegno tenutosi a Milano dal 3 al 5 giugno 2004, quinto di una serie cominciata nel 1992 con l'intento di abbinare le tematiche dei Convegni all'opera di studiosi di fama internazionale nel campo della storia antica. Dopo M. Sordi, G. Wirth, J.P. Callu e Ph.A. Stadter, si è voluto questa volta onorare il magistero di Fergus Millar, già Camden Professor sulla cattedra che fu di Last, Syme e Brunt e autore nel 1964 di quella monografia su Cassio Dione, che aprì davvero un nuovo capitolo nella storia degli studi sulla storiografia imperiale.

*In sovracopertina:*

Palestrina, Museo Archeologico Nazionale:  
*mosaico nilotico.*

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

LA CULTURA STORICA  
NEI PRIMI DUE SECOLI  
DELL'IMPERO ROMANO

Milano, 3-5 giugno 2004

a cura di

LUCIO TROIANI e GIUSEPPE ZECCHINI

Alle radici della casa comune europea

*volume quinto*

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

**Alle radici della casa comune europea.** - Roma : «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER. - v.; 25 cm.

**5: La cultura storica nei primi due secoli dell'Impero Romano : Milano, 3-5 giugno 2004** / a cura di Lucio Troiani e Giuseppe Zecchini. - Roma : «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER, 2005. - 312 p. : ill. ; 25 cm. - (Monografie / Centro ricerche e documentazione sull'antichità classica ; 24)  
In testa al front.: Università Cattolica del Sacro Cuore.  
ISBN 88-8265-3420

CDD 21. 937.07

1. Storiografia - Impero Romano - Sec. 1. a.C.-2. - Congressi - Milano - 2004
1. Troiani, Lucio II. Zecchini, Giuseppe

© Copyright 2005 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER  
Via Cassiodoro, 19 - Roma

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione di testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore

Pubblicazione finanziata dal CoFIN 2001  
responsabile nazionale Prof. Lucio Troiani

## SOMMARIO

EMILIO GABBA, <i>Introduzione</i> .....	7
LUCIO TROIANI, <i>Laudatio in honorem F. Millar</i> .....	11
FERGUS MILLAR, <i>Rome in Greek Culture: Cassius Dio and Ulpian</i> .....	17
MARIO MAZZA, <i>La praefatio di Livio: una rivisitazione</i> .....	41
PAOLO DESIDERI, <i>Fatti e detti memorabili: un progetto storiografico?</i> .....	61
ELENA TORREGARAY PAGOLA, <i>Realidad histórica y elaboración retórica en los exempla hispanos de Valerio Máximo</i> .....	77
ELVIRA MIGLIARIO, <i>Contesti cronologici e riflessioni storiche nelle Suasoriae senecane</i> .....	99
KATHERINE CLARKE, <i>Parochial Tales in a Global Empire: Creating and Recreating the World of the Itinerant Historian</i> .	111
ARIEL LEWIN, <i>Storia militare e cultura militare nei primi due secoli dell'impero</i> .....	129
ERNST BALTRUSCH, „Wie können Juden Alexandriner Sein“: <i>Juden, Griechen und Römer in Alexandria</i> .....	145
LIVIA CAPPONI, <i>Le fonti storiche e i documenti sulle finanze dei Giudei in Egitto</i> .....	163
ALESSANDRO GALIMBERTI, <i>Flavio Giuseppe e Tucidide</i> .....	173
ADALBERTO GIOVANNINI, <i>Il contesto culturale dell'evangelista Luca</i> .....	189
JOHN THORNTON, <i>Pausania e la guerra acaica. Una lettura di Polibio nel II secolo d.C.</i> .....	199

MILENA RAIMONDI, <i>Damofilo di Bitinia e il De fortuna Romanorum di Plutarco</i> .....	217
CHIARA CARSA, <i>La cultura storica di Appiano nel II libro delle Guerre civili</i> .....	249
FRANÇOIS HINARD, <i>Dion Cassius et les institutions de la République romaine</i> .....	261
MARIA TERESA SCETTINO, <i>Il passato e il presente di Roma nell'opera di Eliano</i> .....	283

## INTRODUZIONE

Sono grato agli amici e colleghi dell'Università Cattolica di Milano per avermi invitato a questo incontro di studio in onore dello storico britannico Fergus Millar. Della sua vasta opera storiografica mi sono occupato di recente e non vorrei qui ripetere cose già dette. Ma la mia età oramai alquanto avanzata mi consente di presentarvi qualche ricordo su alcuni studiosi che hanno preceduto il Millar sulla prestigiosa cattedra oxoniense di storia antica, che si intitola al grande antiquario William Camden.

Ho avuto l'onore di conoscere bene H. M. Last, grande amico del mio maestro Plinio Fraccaro e anche dell'altro storico italiano verso il quale sento profonda gratitudine, Arnaldo Momigliano (che il Last aiutò nei tragici anni dal 1938 alla fine della guerra). Le molte lettere del Last dirette al Fraccaro sono state depositate nella Bodleian Library di Oxford e, in copia, nella Biblioteca Universitaria di Pavia. Successore del Last fu (Sir) Ronald Syme, anche lui amico e frequentatore di Pavia, dove ricevette nel 1986 la laurea *honoris causa* (la sua risposta in quella occasione fu pubblicata in "Athenaeum" 1992, pp. 471-473). Ma la mia conoscenza del Syme risaliva ai miei anni pisani, quando egli tenne alla Scuola Normale Superiore una memorabile conferenza su Tacito e Proust. Sono stato nel 1983 fra i sette studiosi che offrirono a Sir Ronald Syme per i suoi 80 anni le *lectures* che confluirono poi nel volume *Caesar Augustus. Seven Aspects* (Oxford 1984).

Ero ad Oxford per un ciclo di conferenze quando Peter Brunt successe al Syme come *Camden Professor*, e mi è grato rivolgere un cordiale saluto ed augurio all'illustre amico e collega. E poi Fergus Millar, che presi a conoscere, per il tramite di Arnaldo Momigliano, nel 1962 quando scrisse nel "Journal of Egyptian Archaeology" un lavoro sulla *Constitutio Antoniniana*. Lo stesso Momigliano mi segnalò il volume su Cassio Dione (su questo storico severiano avevo pubblicato un lungo saggio nella "Rivista Storica Italiana"). Le nostre differenti vedute non impedirono lo stabilirsi fra di noi di saldi rapporti d'amicizia e di stima. Anche il Millar fu ospite di Pavia per conferenze e, come ho detto, ho scritto di lui in "Athenaeum" 2003, pp. 210-217.

La successione di questi quattro studiosi sulla cattedra di Oxford può dare una buona idea dello svolgimento della ricerca storica britannica in

---

un campo fondamentale delle scienze dell'antichità. Le tendenze anche politicamente conservatrici del Last si ricollegavano, nei capitoli dedicati alla repubblica e all'impero augusteo nella prima edizione della *CAH* (della quale fu fra i principali organizzatori), alla tradizione di storia politica e giuridico-amministrativa che in definitiva riconduceva all'insegnamento di Theodor Mommsen, e appunto su questo terreno avvenne l'incontro scientifico con Plinio Fraccaro, per altro aperto e interessato a ben più vaste tematiche dell'attualità politica.

Della vastissima attività storiografica del Syme basterà qui far riferimento alla sua celebre prima opera, *The Roman Revolution*, uscita nel settembre del 1939. Non interessato alle idealità politiche e alle ideologie, applicando la tecnica della ricerca prosopografica alla ricostruzione della società e della lotta politica della fine della repubblica, individuando gruppi di potere e formazione di fazioni, propose una personale spiegazione e interpretazione della crisi repubblicana e del regime oligarchico-senatorio e del nascere del principato monarchico. Le influenze della situazione politica dell'Europa fra le due guerre sono evidenti in questa ricostruzione, che si distaccava nettamente dall'atteggiamento filoaugusteo di larga parte del mondo antichistico inglese di quegli anni (Gabba, "Riv. Stor. Ital." 2001, pp. 219-225).

Questo senso dell'attualità si attenua, o si perde, nell'opera del Brunt (del resto anche attento storico del mondo greco), *The Roman Manpower, 225 B.C.-A.D. 14* (Oxford 1971), che riprende e aggiorna i tentativi di K.J. Beloch di una storia "quantitativa", volta a raffigurare concretamente la realtà sociale e demografica dell'Italia negli ultimi tre secoli della repubblica.

L'orizzonte storiografico del Millar si è andato ampliando, seguendo talune tematiche del Syme, ma anche svolgendo la prospettiva del Mommsen nel quinto volume della sua *Storia* dedicato alle province. Lo studio di Cassio Dione ha condizionato la ricerca del Millar nella sua opera del 1977, *The Emperor in the Roman World*, che è stata oggetto di vivaci discussioni. L'attenzione ai modi di funzionamento del sistema politico-amministrativo dell'impero finisce per relegare l'imperatore nel ruolo piuttosto passivo di chi risponde ai quesiti sottoposti dagli ambiti provinciali agli uffici burocratici centrali. In ogni caso è questa una visione distante e diversa da quella di Tacito (e del Syme) e vicina per contro a quella della storiografia greca dell'età imperiale. Il Millar difatti accentuerà il suo interesse per il mondo imperiale greco-orientale, anche nelle sue componenti extraclassiche. Tuttavia nella sua più recente attività storiografica il Millar si è volto a ripensare, con troppo ottimismo, la vita politica romana dell'età tardo-repubblicana, intesa come "democrazia".



---

La delineazione di questo quadro è molto incompleta: bisognerebbe, per esempio, considerare i molti validi allievi che ebbero tanto il Last quanto il Syme, nonché la loro influenza al di là del mondo anglosassone. Ma io ho voluto limitarmi qui a testimoniare quello che ha significato per me e per i miei studi un'esperienza veramente indimenticabile.

EMILIO GABBA

## LAUDATIO IN HONOREM F. MILLAR

Il professor Fergus Millar si occupa da più di 40 anni di storia antica (il primo articolo è del 1961). Ha iniziato l'attività accademica presso l'All Souls College, dove ha scritto la sua tesi di dottorato sotto la direzione di Sir Ronald Syme, e l'ha proseguita al The Queen's College; nel 1976, è succeduto ad Arnaldo Momigliano nella cattedra di Storia Antica presso l'University College di Londra. Nel 1984 è ritornato ad Oxford per ricoprire il posto di Camden Professor di Storia Antica, che ha tenuto fino al 2002. Ha ottenuto vari riconoscimenti, in particolare dall'Università di Oxford e, dal 1976, è membro della British Academy.

Vorrei precisare senso e limiti della mia Laudatio con una riflessione e due avvertenze preliminari. La riflessione ovvia, ma necessaria: la bibliografia, contenuta nell'appendice del volume *Representations of Empire. Rome and the Mediterranean World, Edited by A.K. Bowman, H.M. Cotton, M. Goodman, S. Price*, «Proceedings of the British Academy» 114, 2002, mostra che la produzione scientifica di Fergus Millar, ampia, complessa ed eterogenea, non può essere valutata dalla corta vista di una generazione. Gli effetti e i lasciti del suo lavoro di ricerca hanno aperto una serie di piste la cui fecondità non si lascia valutare, al momento attuale, nelle sue dimensioni potenziali. Perché un'attività scientifica di questo spessore produce nel tempo risultati che sono, in larga misura, attualmente imprevedibili. L'ampiezza dei suoi interessi è dimostrata, in modo esemplare, dalle tematiche degli articoli contenuti nel volume che ho ora citato. È un fatto che gli autori degli otto articoli (che spaziano dall'assedio, da parte di Sennacherib, di Gerusalemme alla storia politica romana, dalla storia giudaica a Flavio Giuseppe e Tacito, dall'amministrazione imperiale e l'epigrafia al Ponto per arrivare a Lattanzio e Agostino) dichiarano il loro debito nei confronti della scuola di Fergus Millar.

Una personalità scientifica così poliedrica e analitica si presta inevitabilmente a interpretazioni riduttive. Tanto più che l'appartenenza all'angustia di una generazione e la formazione circoscritta mi consentono osservazioni parziali. Mentre lo storico del diritto e dell'amministrazione, lo storico della politica, lo storico della società e cultura guardano da ottica diversa l'opera di Millar, dalla mia visuale cercherò di illustrare il metodo della sua indagine. La prima avvertenza preliminare è che non intendo produrre un elenco esaustivo delle sue opere; e non solo per mo-

tivi di tempo. La seconda: non mi propongo di passare in rassegna le recensioni e l'accoglienza che il suo lavoro ha riscosso presso la comunità scientifica internazionale. Un'analisi di questo genere richiede un esame minuto di cui è difficile dare una sintesi esplicativa e in cui è evidente il rischio della frammentazione e dispersione. Si finirebbe per assegnare a *vexatae quaestiones* (riprodotte spesso tratteggiatamente più che a seguito di un ripensamento autonomo) un ruolo che rischia di lasciare in ombra la personalità scientifica di Millar. Tanto più che è arduo, a mio giudizio, interpretare e riportare il pensiero altrui (non è rara l'eventualità, in questi casi, di sterili discussioni fra sordi). Presentare il pensiero sopra il pensiero significa avventurarsi in un terreno viscido. Io ho qui l'obiettivo di rintracciare e percorrere un filo rosso che aiuti ad orientare nei complessi meandri della sua ricerca.

Anzitutto: io penso che il professor Fergus Millar condivida l'opinione di Elias Bickerman (*The God of the Maccabees, translated by Horst R. Moehring, Leiden 1979, p. 1*), secondo la quale lo storico dell'antichità non osa decidersi sul significato degli avvenimenti, sulla loro economia, per così dire, perché, per citare il Salmista (89,4), «1000 anni ai Tuoi occhi sono come il giorno di ieri, quello che è appena trascorso»; è consapevole, pur con signorile riserbo, della fragilità e caducità delle teorie. La sua analisi storica (è indifferente, da questa prospettiva, se sia centrata su Cassio Dione o sulla Siria romana) contiene uno spirito di salutare scetticismo su chiavi di lettura precostituite e su conclusioni univoche. Millar ama l'indagine empirica. La sua ricostruzione storica è di norma una lista ragionata di esempi, di testimonianze antiche che indica, nelle sue sfaccettature, l'infinita complessità della realtà antica che per di più muta incessantemente nel tempo. La sfumatura è una delle armi predilette dalla sua analisi critica. Per questo, la sua ricerca è consapevole delle contraddizioni, delle sofferenze disseminate lungo il sentiero della ricostruzione storica. Questa consapevolezza nasce anche dal fatto che Millar unisce, alla conoscenza della tradizione letteraria antica, familiarità con l'epigrafia che gli permette di apprezzare l'aspetto non paludato, non retorico della storia antica e, soprattutto, le incognite e gli enigmi di quelli che definiamo «fenomeni storici». Esemplare è il capitolo «Epigrafia», contenuto in M. Crawford-E.Gabba-F. Millar-A. Snodgrass, *Le basi documentarie della storia antica*, Bologna 1984, 2<sup>nd</sup> 2000. Ad animare costantemente la rassegna critica delle testimonianze antiche è il proposito di non dare mai nulla per scontato; di cautelarsi da luoghi comuni pur acquisiti e radicati da tempo. *Nobilitas*, imperatore romano sono termini secolari negli studi di storia antica; per Millar, è possibile ancora rivisitarli e individuare nuove sfaccettature. È fattibile verificare pazientemente le possibilità, sempre inedite, che le fonti di volta in volta ci prospettano, anche se queste fonti hanno una lunga tradizione di studi dietro di sé; con l'ottimismo e anche l'audacia di ritene-

re che i testi antichi nascondano qualcosa sfuggito all'esame, pure minuzioso, di schiere di generazioni anteriori. Perché ogni testimonianza antica ha valore in sé; per così dire, parla per sé e come tale deve essere valutata. Il procedimento dello storico, che raccoglie con "scientifica" imparzialità e irreprensibile completezza i dati al servizio di una tesi, è ignoto a Fergus Millar. L'Oriente romano gli appare una costellazione di strutture, istituzioni, culture, identità. Il nostro storico ne descrive gli aspetti politici, sociali, istituzionali, amministrativi, topografici, culturali; non li inserisce in un sistema né dà risposte univoche. Millar è interessato alla realtà viva, "oggettiva". È sensibile agli aspetti contraddittori di questa realtà sottratta, il più possibile, ai commenti delle nostre fonti e ai cosiddetti «ambiti specialistici». Per questo, nei suoi lavori, il quadro amministrativo, istituzionale e politico si salda regolarmente a quello culturale. Egli vuole restituirci il cittadino (mettiamo, di Apamea) nella sua interezza; immune da stratificazioni successive e dai personalismi e parzialità delle fonti antiche. Millar può essere definito un ottimista, che affronta problemi annosi, sempre con il gusto della scoperta. Proprio la congenita diffidenza verso le generalizzazioni e i luoghi comuni gli consente di guardare con spirito nuovo, aperto e costruttivo a terreni di indagine pur dissodati da tempo. Sulle orme di M. Rostovtzeff e di P.M. Fraser, egli dà fiducia a indagini che ricostruiscono la realtà antica globale quale filtra dalle fonti.

Egli è guardingo verso la storia delle idee. Mi sembra che questa tendenza sia presente nel lavoro su Cassio Dione (*A Study of Cassius Dio*, Oxford 1964). Il pensiero dello storico bitinico è subordinato all'ambiente in cui opera. In questo studio matura una ricerca orientata a dare un senso non convenzionale a ciò che definiamo correntemente «greco» e «romano». Perché non sempre ci si ricorda che si tratta di definizioni che in età imperiale non esprimono una nazione territoriale, ma una civiltà. La «Grecia si è allargata a molte Grecie», per dirla con Filone alessandrino (*Legatio ad Gaium* § 147; edizione e commento di E.M. Smallwood, Leiden 1970). Per Luca, il γένος di una persona dipende dal luogo di cui è originario. Apollo è alessandrino, Aquila è pontico «per γένος» (*Atti degli Apostoli* 18, 2 e 24). Il prefetto d'Alessandria e d'Egitto, Tiberio Giulio Alessandro, è un egiziano per Tacito e Giovenale (*Historiae* I,11,1; *Saturae* I,130). Sulle orme di Teodoro Mommsen, lo studioso dell'antichità deve essere consapevole delle infinite peculiarità che si nascondono dietro l'etichetta «greco-romano». Lo studio su Cassio Dione si sottrae con eleganza tanto alle catene della *Quellenforschung* quanto a un'indagine puramente storiografica e prosopografica. Cassio Dione significa Bitinia, Oriente ellenistico-romano; tutto quel complesso groviglio di cultura, storia, amministrazione, società, istituzioni che ha segnato il suo ambiente e orizzonte mentale. Millar ha ampliato così la ricerca a tutto campo sull'Oriente romano, secondo le con-

suete linee pragmatiche. L'esito sistematico di questo filone è costituito da *The Roman Near East (31 BC-AD 337)*, Cambridge, MA and London 1993, che è una ricostruzione del quadro topografico, storico, istituzionale, politico, amministrativo e culturale del vicino Oriente antico. L'esame minuto delle singole testimonianze è accompagnato regolarmente da un inquadramento sistematico. Rilevante e persistente è la sensibilità per i complessi intrecci che sono dietro un'identità culturale; con i suoi elementi di continuità e di frattura. Quanto il problema sia complesso è esemplificato dalle multiformi definizioni che i testi antichi ci hanno lasciato a proposito di Paolo, cittadino di Tarso, cittadino romano e «giudeo». Un tribuno romano lo prende addirittura per un egiziano (*Atti degli Apostoli* 21,38). Giuseppe rimarca l'ignoranza di Apione che si stupisce della qualifica di «Alessandrini» per gli ebrei di Alessandria e gli ricorda che intere nazioni hanno il nome di «Romani» (*Contro Apione* II,38-40).

Chi sia un fenicio, un giudeo, un siriano, un babilonese in età greco-romana, è il problema di fondo attorno al quale ruota l'indagine. Millar è consapevole della complessità e incertezza di una definizione e l'analisi s'inoltra perciò nella discussione minuta di un intreccio di dati. La sensibilità per la sfumatura e il criticismo precludono conclusioni di tipo strutturale. Quello che appare sicuro è che la *παιδεία* non è stato l'unico modello culturale degli antichi. L'ellenismo è la cultura egemone, non l'unica. La letteratura cristiana può essere considerata l'esito di un filone letterario da tempo sedimentato, che rivendica la propria identità contro lo sgretolamento delle culture indigene promosso dall'ellenismo. Il nostro studioso è cauto nel parlare di identità culturale orientale o semitica. Un filosofo di età imperiale, Epitteto, appare più audace nell'assegnare una fisionomia. «Non vedi come ciascuno è definito giudeo, come è definito siriano, come è definito egiziano?» (Arriano, *Dissertationes* II,9,20; cfr. I,11,12-13 e I,22,4). Viceversa, l'ambiguità di un'identità ebraica saltava agli occhi, secondo la testimonianza di alcuni autori antichi. L'uso della lingua greca non è sempre indizio di assimilazione. Berosso, Manetone o l'anonimo autore di *I Maccabei* si contrappongono, in greco, alla mentalità e cultura greca. Quest'ultimo, in conformità con la documentazione epigrafica vagliata da Millar, dipinge una società tribale sostanzialmente avulsa da ogni legame con istituzioni greche (ad esempio IX,36-37 e 66) e significativamente, a differenza di *II Maccabei* (IV,13), non parla di (ἑλληνισμός) della Giudea sotto re Antioco. Un anonimo cronista babilonese può segnalare i cittadini che «avevano organizzato cortei solenni e riti che (erano) secondo il modello dei Greci» (G.F. Del Monte, *Testi dalla Babilonia ellenistica. Volume I: Testi cronografici*, Pisa-Roma 1997, pp. 76-78). L'ecumenismo della *παιδεία* si trova a fronteggiare civiltà con fisionomia culturale ben delineata. La parafrasi della Tavola delle Nazioni di *Genesi* permette a Flavio Giusep-

pe di ricordare polemicamente che le istituzioni greche si sono sovrapposte in Oriente. Egli ricorda agli immemori che i greci hanno dato un ordinamento costituzionale alle nazioni orientali come se discendessero da loro (*Antichità Giudaiche* I,121).

Lo studio di Cassio Dione sollecita un approfondimento dell'indagine dei meccanismi istituzionali in cui inserire la sua attività di storico. Il risultato più vistoso è *The Emperor in the Roman World (31 BC-AD 337)*, London and Ithaca 1977; 2<sup>nd</sup> With Afterword 1992. L'autore indaga minutamente il "mestiere" d'imperatore con un'analisi programmaticamente estranea ad ogni tesi preconstituata. Se è lecito avere l'ardire di trarre una conclusione dall'imponente massa documentaria da lui raccolta e discussa, appare enfatizzato l'ufficio «presidenziale» di Cesare. Il console Gneo Senzio Saturnino, nel discorso in senato pronunciato all'indomani della morte di Caligola, impiega il termine ἐφεσθηκώς (Flavio Giuseppe, *Antichità Giudaiche* XIX,167-184), richiamandosi verosimilmente ad un'ideologia del principato già teorizzata nel *moderator rei publicae* del *De re publica* di Cicerone. La funzione di garante, di arbitro si apprezza nel carattere pervasivo della sua attività.

Come Tacito, Fergus Millar ripercorre a ritroso la storia politica romana, cercando nel suo passato le radici dell'istituzione dell'impero. Anche qui l'indagine è ancorata ad esempi e improntata all'empirismo. *The Crowd in Rome in the Late Republic*, Michigan 1998, sottrae Cicerone agli scaffali, agli orpelli retorici e lo introduce nella vita di tutti i giorni. Il *populus romanus* non è un artificio convenzionale né un espediente. È rivendicata polemicamente la sua presenza attiva nella vita pubblica. Come nel volume sull'Oriente romano, l'indagine si focalizza su un problema di identità e riapre una questione da tempo investigata: ruolo e funzioni della *nobilitas* e del *populus romanus*. Gli spunti, offerti dalle pagine di Niccolò Machiavelli nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* o i suggerimenti di E. Bickerman, che intravede nella realtà istituzionale cittadina dell'Italia medievale uno spiraglio per capire l'annosa questione della coesistenza di patrizi e plebei a Roma, mostrano come le peculiarità della società romana arcaica siano determinanti per la comprensione delle fasi successive della repubblica. Sulle orme di Cicerone (*De re publica* II,23), Bickerman osserva che non il sangue, non la ricchezza, non il valore militare o favore reale sarebbero stati la condizione necessaria per acquisire il titolo di *nobiles*. Il patriziato e più tardi la nobiltà repubblicana nacquero da un pubblico ufficio (*Some Reflections on Early Roman History*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 97 (1969), p. 401).

Gli spunti e i nuovi ambiti di ricerca prospettati dal Millar sono molteplici. Mi limito a quelli che riesco a intravedere: 1) un ripensamento sistematico delle identità coesistenti nell'impero; appare sempre più inadeguata la categoria della classicità o della civiltà greco-romana per

comprendere la storia antica; 2) l'attività dell'imperatore, indagata minutamente, consente un ripensamento della storia politica e istituzionale romana, anche repubblicana, alternativo alle tradizionali linee esegetiche.

Com'è stato detto autorevolmente, «lo scopo di un'opera storica non è quello semplicemente di riversare la conoscenza accumulata. Un'opera storica dovrebbe, piuttosto, essere un fermento che stimoli il pensiero personale del lettore». In questo senso, l'opera di Millar, con le miriadi di questioni sollevate, rappresenta un avanzamento in più direzioni dei nostri studi antichistici.

LUCIO TROIANI

## ROME IN GREEK CULTURE: CASSIUS DIO AND ULPIAN\*

### 1. Introduction

No-one will dispute the profound attachment to the Classical past which marked the Greek culture of the Imperial period. In the modern world some have argued that the ever-present recourse to Classical models and examples represented not just an assertion of continuity but a deliberate withdrawal from, or denial of, the contemporary reality of Roman power. Others have gone so far as to speak of a spiritual or intellectual resistance (*geistige Widerstand*)<sup>1</sup>.

This paper will not attempt to prove that no such sentiments find expression in the Greek literature of the Empire. But it will argue, first, that they are trivial compared to the real resistance to Roman rule which there was, on the part of Jews. Secondly, any such sentiments have to be seen in the broader context of the ever-wider diffusion of the Roman citizenship among the Greek-speaking population of the Empire, including Jews. The citizenship was possessed by, among others, key representatives of local patriotism, and by many of the sophists who formed the subject of the canonical text of the “Greek Renaissance”, ‘Philostratus’ *Lives of the Sophists*. Moreover, at a more modest social level, many thousands of Greeks, in the first three centuries of the Empire, served in the *auxilia* or the legions, while smaller numbers rose to equestrian and senatorial rank.

Such real-life participation in the working of the Empire could have been accompanied by an ignorance of, or aversion to, Latin literature, Roman institutions or the value-laden narrative representations of Ro-

---

\* The invitation from Prof. Giuseppe Zecchini and Prof. Lucio Troiani to attend the Colloquium of June 3-5, 2004, in Milan on the theme of “La cultura storica nei primi due secoli dell’Impero romano” was an honour and a privilege, as was the generous Laudatio pronounced by Lucio Troiani. The pleasure and profit of the occasion was enhanced also by meeting, for the first time since “Les martyrs de Lyon” in 1977, Prof. Marta Sordi, and receiving from her an off-print in which she brings out the significance of a passage in Cassius Dio which proves conclusively that an “early” chronology for the writing of his *Roman History* must be accepted. This invaluable observation plays a crucial part in the discussion which follows. This paper is also opportune in following on the publication of Michael Swan’s *The Augustan Succession*, referred to below, the most significant and scholarly work on Dio’s *History* to appear for decades.

<sup>1</sup> H. Fuchs, *Der geistige Widerstand gegen Rom* (1938).



man history, from Aeneas or Romulus onwards. In this context, it is indeed clear that Latin poetry, as opposed to prose, left almost no mark on the Greek culture of the Imperial period.

But what will form the more precise focus of this paper is the different possible levels of mastery of, or involvement with, firstly, spoken Latin; secondly written Latin in everyday or professional contexts (as, certainly, in the army, in equestrian office, or in the Senate); thirdly, active use of material in Latin for the purposes of exploring Roman history, antiquities, customs or laws; fourthly, the capacity for literary expression in Latin (as opposed to the use of material in Latin in the composition of works in Greek); and finally, in the context of Roman Law, the acquisition by Greeks of a set of concepts and a technical vocabulary in Latin, and the capacity to write original works in Latin.

These wider issues will only be sketched, as a framework for a slightly closer look at two direct contemporaries of Greek origin, Cassius Dio and Ulpian, who between them exemplify different levels, or types, of engagement with Roman culture and tradition. In demonstrating that engagement, exactly in the period of composition of Philostratus' *Lives*, and at the very moment when the Empire had reached its greatest-ever extent, they both serve to symbolise the long process which eventually made possible a Roman Empire ruled from Constantinople. It is perhaps appropriate that it should be these two, a senator and consul writing in Greek, and an *equus* of Greek origin writing Roman Law in Latin, who should be the only contemporary writers known to us who refer to Caracalla's universal grant of citizenship<sup>2</sup>.

## 2. *Greek Self-awareness and Jewish Resistance*

The two related themes of Greek intellectual resistance to the unavoidable present reality of Roman rule, and of the corresponding focus on self-definition by relation to the archaic or classical past, have been taken up recently in brilliant style by Paul Veyne, and need not be explored again here<sup>3</sup>. Moreover, this evocative paper is doubly relevant to the present theme, for it ends by looking forward to the Late Imperial, or Early Byzantine, period, when a Christian Roman Emperor ruled the Greek world from Constantinople (p. 567):

Au V<sup>e</sup> siècle, les Grecs se retrouveront entre Grecs, seuls maîtres de la

<sup>2</sup> Ulpian, *Ad Edictum* 22 (*Digest* I.5.17); Dio, *Roman History* LXXVIII.9.5-7.

<sup>3</sup> P. Veyne, "L'identité grecque devant Rome et l'empereur", *REG* 112 (1999), 510.

vieille maison, et, puisque leur empereur sera chrétien comme eux et se considère toujours comme romain, ils s'estimeront romains comme lui et s'appelleront les Ῥωμαῖοι. Ils seront les sujets d'un Empire chrétien de civilisation grecque dont la langue juridique sera longtemps le Latin.

In one sense, it is impossible to emphasise too strongly the importance of the sense of continuity with their own non-Roman past which marked Greek culture in the Imperial period. But firstly, as we will see, they eventually acquired a Roman, and also a Biblical, past as well. Secondly, however strong the awareness of a common past and a common Greek identity was, it showed not the slightest tendency to lead to any political or military consequences. No basis existed for common Greek action, and the nearest approximation to an organisation symbolising Greek unity, the Panhellenion, was an artificial creation bringing together certain selected Greek cities, and fostered by a Roman Emperor, Hadrian<sup>4</sup>.

However great is the longer-term significance of the persistence of the Greek language, Greek culture and Greek historical memory, in the immediate context of the Roman Empire of the first and second centuries all that has to be put in perspective by contrast with the two great Jewish revolts in Judaea, of 66-73/4 and 132-5, and that of 115-117 in Egypt, Cyrene and Cyprus<sup>5</sup>. "Resistance" in this context takes on a completely different meaning, involving hundreds of thousands of deaths, and (in Judaea) the successive creation of two short-lived independent states, with armies, the official use of Aramaic and Hebrew, a civil administration, and a coinage proclaiming the theme of liberation, not to speak of an underlying commitment to monotheism. By comparison, the assertion of Greek identity in contemporary literature represents no more than tensions within a common pagan culture. Paradoxically, the essential difference was stressed most clearly by Josephus, writing in Greek in Rome as a protégé of the Flavian Emperors. For their faith, and their Scriptures, Jews were prepared to die. What Greek would be prepared to do the same, even to save the entire corpus of Greek literature from destruction?<sup>6</sup>

---

<sup>4</sup> For the Panhellenion see most recently Chr. Jones, "A Decree of Thyatira in Lydia", *Chiron* 29 (1999), 1; P. Weiss, "Eumeneia und das Panhellenion", *Chiron* 30 (2000), 617.

<sup>5</sup> For the sources and an outline of events see E. Schürer, *History of the Jewish People in the Age of Jesus Christ I*, ed. G. Vermes and F. Millar (1973), 484-557; and note A. Berlin, J.A. Overman (eds.), *The First Jewish Revolt: Archaeology, History and Ideology* (2002); W. Eck, "The Bar Kochba Revolt: the Roman Point of View", *JRS* 89 (1999), 76; P. Schaefer (ed.), *The Bar Kochba War Reconsidered: New Perspectives on the Second Jewish Revolt against Rome* (2003).

<sup>6</sup> Josephus, *C. Apionem* I.8 (42-4).

### 3. *Greeks in the Roman Empire: Participation and Reserve*

None the less, in an incomparably weaker sense, a certain genuine and significant “resistance” accompanied very widespread Greek participation in the citizenship, the army and the higher administration of the Empire; this is the pattern which Greg Woolf has aptly characterised as “Becoming Roman, Staying Greek”<sup>7</sup>. In the present context nothing resembling a review of the spread of the citizenship among Greek-speakers can be offered; rather we may simply note how the role of local benefactors who were also Roman citizens was fundamental to the history and development under the Empire of Greek cities, many of whose monumental centres were physically transformed by major new monumental constructions, including temples built on podiums in the Roman style<sup>8</sup>. The public rituals of the cities might also undergo transformation following benefactions by *euergetai* who were Roman citizens – for instance the prominent cases of L. Vibius Salutaris at Ephesus and of Iulius Demosthenes at Oenoanda<sup>9</sup>.

What is important to stress in this context is the wide reach of the citizenship on the one hand, and the way in which it might very well carry with it no significant involvement in Roman culture, or even any knowledge of Latin, on the other. Both aspects are clearly illustrated by the case of Paul. Firstly, comparative contemporary evidence means that we need no longer feel doubt as to whether he could really have been a Roman citizen, a claim which makes no appearance in his Letters, and rests solely on assertions which are twice attributed to him by the author of *Acts* (17:37 and 22:25-9). It is also *Acts* alone which records his claim both to be a “citizen” (*politēs*) of Tarsus and to have been a pupil of Gamaliel in Jerusalem (21:39; 22:3). The image thus presented plainly implies a well-established Jewish family claiming rights in Tarsus, in which a son born (we must presume) in the latter years of Augustus would already enjoy the Roman citizenship as well. This picture is rightly treated, as it has been recently by Wilfried Nippel, as requiring careful examination<sup>10</sup>. It might well seem improbable that a Jewish family

<sup>7</sup> G. Woolf, “Becoming Roman, Staying Greek: Culture, Identity and the Civilising Process in the Roman East”, *Proc. Camb. Philol. Soc.* 40 (1994), 116.

<sup>8</sup> See F. Millar, “The Greek City in the Roman Period”, in M.H. Hansen (ed.), *The Ancient Greek City-State* (1993), 232.

<sup>9</sup> See G.M. Rogers, *The Sacred Identity of Ephesos: Foundation Myths of a Roman City* (1991); M. Wörle, *Stadt und Fest im Kaiserzeitlichen Kleinasien: Studien zu einer agonistischen Stiftung aus Oenoanda* (1988).

<sup>10</sup> See W. Nippel, “Der Apostel Paulus – ein Jude als römischer Bürger”, in K.-J. Hölkeskamp, J. Rösen, E. Stein-Hölkeskamp and H.T. Grütter (eds.), *Sinn (in) der Antike: Orientierungssysteme, Leitbilder und Wertkonzepte im Altertum* (2003), 357.

from a middle-ranking Greek city could have earned the citizenship so early in the Imperial period.

But in fact such doubts are not in order. For two of the three first-century inscriptions which emanate from the Jewish community of Berenice in Cyrene each reveal a prominent member who is a Roman citizen. One of them seems to belong precisely in the lifetime of Paul. The honorific decree passed by the *archontes* and *politeuma* of the Jews in Berenike at the Feast of Tabernacles (*Skēnopēgia*) of “year 55”, may date to AD 24/5. Of the nine *archontes* named, eight have standard Greek names, but one is a Roman citizen with the *tria nomina*, “Markos Lailios Onasion, son of Apollonios”<sup>11</sup>. An *archon* of the community must be Jewish himself, and the same is also almost certainly true of the other Roman citizen who appears in an inscription put up by the community, this time honouring him for his benefaction in plastering the floor of their *amphitheatron* and painting the walls<sup>12</sup>. He is named as “Dekmos Oualerios Dionysios, son of Gaios”, and is voted various honours including freedom from all liturgies (within the Jewish community, evidently). The date seems likely to be late Augustan. Berenice was clearly a less prominent city than Tarsus, and far less central in the Greek world; so the extension of the Roman citizenship to two members of its Jewish community early in the Imperial period is of great significance.

What is also significant about Paul, however, is that all his writing is in Greek, including of course his letter to the Christian community of Rome. If we may follow *Acts*, he spoke in Greek before Jews and pagans across the Greek world, as he did to the Roman *tribunus* in Jerusalem (21:37), only turning to what *Acts* calls “the Hebrew dialect” (Aramaic?) when addressing the crowd there (21:40). Neither in the narrative provided by *Acts* nor in his Letters is there any hint that he could read or speak Latin.

Naturally, it is not asserted here that there was no penetration of Latin into the Greek world, whether we are thinking of individual items of vocabulary, of the use of Latin by native Greek speakers in official contexts, of the acquisition of a limited set of phrases, or of systematic study leading to complete fluency. A substantial recent literature now addresses these questions<sup>13</sup>. What is relevant to the central theme of this paper is the

<sup>11</sup> J.A. Lloyd, *Excavations at Sidi Khrebish (Benghazi)* (1977), 244, no. 17; G. Lüderitz, *Corpus jüdischer Zeugnisse aus der Cyrenaika* (1983), no. 71.

<sup>12</sup> Lloyd, *Op. cit.*, 245, no. 18; Lüderitz, *Op. cit.*, no. 70; L.M. White, *The Social Origins of Christian Architecture II: Texts and Monuments for the Christian Domus Ecclesiae in its Environment* (1997), 296, no. 63.

<sup>13</sup> B. Rochette, *Le latin dans le monde grec: recherches sur la diffusion de la langue et des lettres latines dans les provinces hellénophones de l'empire romain* (1997); W. Eck, “Latein als Sprache der